LE VERTENZE

Cifre drammatiche. A Termini Imerese gli oltre 700 lavoratori dell'indotto legato alla Fiat sono ormai ad un passo dalla mobilità

Sette anni di attesa. Tanto hanno dovuto aspettare Erg e Shell prima del no definitivo al rigassificatore previsto nel Siracusano

Nuove tecnologie. Alla St di Catania si puntava sui pannelli solari di qualità. Quelli cinesi, però, per ora costano meno

ESUBERI

Inps, 4.000 tagli con pensionamenti

ROMA. Circa 4.000 esuberi tra il personale del SuperInps per un taglio della pianta organica di oltre il 10%: il direttore generale dell'Inps, Mauro Nori ha quantificato oggi i tagli che la spending review prevede per l'Istituto nato con l'accorpamento tra Inps, Inpdap e Enpals annunciando che entro il primo novembre il personale dell'Istituto dovrà scendere da 33.000 a 29.000 persone. Siccome solo una parte delle eccedenze di personale avrà i requisiti per il pensionamento è possibile che si usi il meccanismo della mobilità (80% dello stipendio per due anni e licenziamento al termine del periodo se non c'è stata ricollocazione in un'altra amministrazione). «Dove arriviamo con i pensionamenti bene - ha detto Nori al termine di una audizione al Senato - poi useremo la mobilità». Nei giorni scorsi i sindacati avevano espresso grande preoccupazione per il rischio esuberi con l'accorpamento dei tre enti di previdenza. Il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua ha scritto a fine settembre una lettera al ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, nella quale si chiedeva di «non ricomprendere l'Inps nell'ambito della riduzione delle dotazioni organiche della P. A, così come accaduto per altre amministrazioni». L'Inps, ha spiegato Mastrapasqua, ha ridotto i suoi dipendenti di circa 1.000 lavoratori l'anno passando dai 42.000 a metà degli anni Novanta ai 27.000 attuali (insieme a quelli di Inpdap e Enpals sfiorano invece i 34.000). La pianta organica del SuperInps a fine giugno era di 35.800 persone mentre la consistenza complessiva dell'Istituto era di 33.400 persone. È probabile che la riduzione della pianta organica di 4.000 persone non si traduca in un taglio netto al personale di 4.000 unità (dato che la consistenza reale al momento è inferiore all'attuale pianta organica) ma il taglio rischia di essere comunque significativo. Nori nell'audizione ha ricordato come in Francia per fare le cose che fa il SuperInps ci siano 9 enti per un totale di 120.000 lavoratori mentre in Germania gli enti di previdenza occupano 80.000 persone. La riorganizzazione non riguarderà solo il personale ma anche gli spazi. Al termine del processo si libereranno 155 stabili per una superficie di 239.000 metri quadri e 36 milioni di minori spese l'anno.

Sicilia, posti persi e imprese in fuga

Barone (Uil): «A Priolo si spera nei 500 milioni dell'Eni, nei call center 10mila posti a rischio»

ANDREA LODATO

CATANIA. Dalla crisi di Termini Imerese a quella del polo industriale di Priolo. Ci sta dentro tutta la Sicilia che perde ogni giorno centinaia di posti di lavoro, che vede morire decine di piccole imprese, che assiste alla fuga di grandi gruppi e al tramonto delle residue opportunità che sembravano esserci per potere pensare ad un rilancio. Dai 1300 operai della Fiat di Termini, più i 700 dell'indotto che sono ad un passo dall'essere spediti tutti a casa, sino agli 800 milioni che sarebbero potuti arrivare per il rigassificatore di Priolo, e che, invece, sono ritenuti ormai dissolti nell'aria, con il disimpegno dell'Erg, Shell che tira i remi in barca, la Lukoil che non entra nell'affare che non c'è. Che cosa sta accadendo in questo drammatico finale di 2012 in Sicilia? Che cosa rischia di accadere ogni giorno nelle strade, nelle piazze, davanti alle Prefetture? Un dramma quotidiano. Claudio Barone, segretario generale della Uil siciliana, apre sconsolato il suo taccuino con gli appunti.

«A Termini Imerese è stato quanto meno risolto il nodo degli esodati. Quanto meno. Ma tutto il resto è lì, aperto, drammaticamente aperto. Ci sono i 1300 lavoratori in Cassa integrazione e senza prospettive. Ma quel che avanza è lo spettro della mobilità per i lavoratori dell'indotto. La Lear ha già fatto sapere che non intende fare ricorso alla Cig e avvierà la mobilità visto che non c'è più alcuna speranza che il comparto auto riparta».

In chiaroscuro, invece, il panorama dall'altra parte della Sicilia e sulla costa Orientale. Priolo, un'occasione perduta, dice Barone, e una speranza accesa, ma che attende atti concreti.

«Per dire che non si sarebbe fatto il rigassificatore hanno fatto passare sette anni, le imprese hanno speso quattrini, perduto tempo. E ora, naturalmente, siamo di fronte al disimpegno di Erg, alla Shell che fa retromarcia, ad un'opera che avrebbe portato 800 milioni sul territorio che è perduta. Anche con il danno d'immagine che è legato al trattamento riservato a multinazionali come quelle coinvolte in questa operazione rinviata sempre senza nemmeno avere la capacità di spiegare qual è o quale sarebbe il piano energetico per l'Isola. L'Eni ha annunciato un piano per i Polimeri, con 500 milioni in ballo. Sarebbe fondamentale per arginare la crisi e ripartire in questo polo industriale».

Fondamentale per una Sicilia che per il 60% fonda il suo Pil su questi poli del petrolchimico e anche considerando che, purtroppo, tutti gli altri settori trainanti per l'economia tradizionale sono in depressione, dal turismo all'agricoltura. E Etna Valley?

«Sappiamo che alla St c'è la cassa integrazione, che si aspetta di rinnovare la componentistica per cercare di stare su un mercato sempre più difficile. E sappiamo pure che la prospettiva legata ai pannelli solari si è raffreddata, perché se è vero che i materiali sono di ottima qualità, è vero pure che quelli cinesi hanno prezzi più concorrenziali. E i mercati puntano a quelli».

E' una catastrofe, annunciata. Barone in ogni pagina ha numeri terribili, cifre che scoraggiano. Per esempio i cinque o seimila lavoratori edili in cerca di occupazione, con l'edilizia residenziale e quella pubblica praticamente inesistenti al momento, con i cantieri fermi, con l'invenduto totale.

«Ma non trascuriamo il terziario - ammonisce ancora il segretario siciliano della Uil - perché la situazione che c'è nei call center, per esempio, è emblematica di questa crisi e di come si muovono oggi le aziende.

Ci sono diecimila posti a rischio, per essere chiari, anche perché le aziende che agiscono in maniera spregiudicata, hanno capito che è conveniente arrivare in una regione, chiedere gli incentivi, assumere per qualche tempo, magari anche per quattro o cinque anni, ma poi mollare tutto e spostarsi altrove, per riavviare la macchina degli incentivi. Lasciandosi alle spalle la cenere e le macerie di luoghi di lavoro che all'improvviso cessano di esistere».

Che fare? Bah, l'idea è sempre la stessa, provare a puntare su investimenti strutturali, roba che resta.

«Ci vorrebbero investimenti seri e credito certo e garantito per le imprese che rappresentano un valore sul territorio, che si collegano alle esperienze consolidate ma che sono anche in grado di innovare, sperimentare. Gli incentivi distortivi sono un danno ulteriore».

RICHIESTA AL GOVERNO. Servono almeno altri 50 milioni

Cassa integrazione, quei fondi non bastano a coprire i buchi

CATANIA. La questione più spinosa in questo frangente non è più il lavoro, non è più la disoccupazione, ma la cassa integrazione. I quattrini che sono arrivati, 50 milioni, spiegano da giorni i sindacati bastano, forse, soltanto a coprire le richieste di ammortizzatori sociali già in corso. Poi ci sono le altre, in fase di apertura. Ma la preoccupazione va ancora oltre. Va a tutte quelle imprese che si stanno trovando in grande difficoltà e che, per il momento, potrebbero pensare al ricorso, appunto, alla Cig. Il fatto, però, che non ci siano soldi e che non è previsto nemmeno ne arrivino con il nuovo anno, trasforma anche crisi sulla carta temporanee, in possibili chiusure.

Dice ancora Claudio Barone, segretario generale della Uil siciliana: «La richiesta fatta per coprire tutte le richieste di Cassa integrazione era di 120 milioni. Diciamo che poteva essere stata leggermente sovrastimata l'esigenza, ma certamente per venire incontro a tutte le richieste non ci vorrebbero meno di 100 milioni. Dunque ne mancano almeno la metà, rispetto alla dotazione arrivata. E bisogna considerare in questo scenario che ci sono situazioni limite cone la Gesip di Palermo, per esempio. Il rischio? E' quello che decine di piccole e medie imprese in queste settimane si trovino in difficoltà e di fronte alla necessità di fare una scelta: la più logica, nella maggior parte dei casi, potrebbe essere quella di fare ricorso alla cassa integrazione in attesa che il mercato riparta. Ma se non ci sono fondi disponibili, allora per molti l'unica prospettiva è la soluzione drammatica della chiusura».

Inevitabile, perché, in caso contrario, il contagiri degli stipendi continua a correre e a mettere in difficoltà le casse delle aziende, cui non resterebbe che chiudere i battenti. E lo scenario da cui si parte è molto inquietante: 35 mila i posti di lavoro persi in un anno, 49 mila lavoratori in cassa integrazione, grandi gruppi che se ne vanno e 600 aziende fallite dal 2011 a oggi, 1200 posti a rischio nel petrolchimico di Priolo, altri 500 nella raffineria Eni di Gela. E, come diciamo nell'altro servizio, è crisi anche nelle nuove tecnologie, con 30 lavoratori alla Telespazio di Scanzano (Piana degli Albanesi) che temono per la chiusura dell'azienda, mentre alla St Microelectronics di Catania i duemila dipendenti, come detto, sono in cassa fino a dicembre. Catastrofico anche il quadro nella grande distribuzione: il gruppo Carrefour dichiara 70 esuberi a Palermo e Trapani. Le perdite maggiori saranno nei supermercati più grandi, i "Carrefour Market". A un passo dalla chiusura i punti vendita Interspar di Termini Imerese (come abbiamo anticipato ieri) e Centro Sicilia di Catania del gruppo Aligrup. Alla vertenza del colosso catanese della grande distribuzione, che ha oltre 400 lavoratori già in cassa integrazione, dedichiamo un ampio servizio nell'altra pagina, ma bisogna anche considerare che questa crisi del settore della grande distribuzione ha ricadute tremende su moltissime piccole imprese che lavorano nel settore dell'agroindustria.

Una crisi che ha già colpito centinaia di aziende del fresco, dell'ortofrutta e del settore lattiero caserio, soprattutto nelle province di Catania, Ragusa, Siracusa, Messina, Enna. Tutte imprese, tra l'altro, che spesso non hanno la possibilità di ricorrere, appunto, ad ammortizzatori sociali. Ogni crisi in corso, tra l'altro, provoca l'immediata richiesta, là dove lo strumento è previsto, della cassa integrazione: gli hotel del Gruppo Acquamarcia (che comprende Villa Igiea e Hotel delle Palme di Palermo e l'Excelsior di Catania) coinvolti nella crisi del turismo, per esempio, hanno chiesto la Cig per 78 dipendenti.

Soffre anche il settore della comunicazione, con il crollo delle entrate pubblicitarie e quello televisivo in maniera particolare, formato in Sicilia da più di 120 emittenti private che nell'ultimo anno hanno affrontato i costi di adeguamento al digitale terrestre. Antenna Sicilia e Telecolor hanno presentato un piano di esuberi che taglia del 50 per cento circa il personale nelle due reti. E rischiano il licenziamento anche 20 operatori di Video Mediterraneo.

«Purtroppo - conclude Barone la sua analisi - oggi per molti giovani l'unica prospettiva è trovare un lavoro precario. Davvero triste, e non possiamo certo rassegnarci a questa realtà».

A. LOD.

La rabbia dei lavoratori «No vendita-spezzatino»

La cessione di Aligrup finisce sul tavolo del Prefetto

ANDREA LODATO

CATANIA. Incazzati neri, come possono essere donne e uomini che da mesi vivono in bilico, rischiando di perdere il posto di lavoro, senza sapere esattamente che cosa sta accadendo più sulle loro spalle che alle loro spalle. Così si sono presentati davanti alla Prefettura di Catania centinaia di dipendenti di Aligrup, non solo della provincia di Catania, ma da Palermo, da Siracusa, da altre province, anche quelle dove ci sono soltanto piccoli punti vendita. Piccoli, ma con qualche posto di lavoro da difendere ancora con le unghie e con i denti.

Incazzati neri, diciamolo subito, perché da mesi sul destino di Aligrup e, dunque, dei suoi 1800 dipendenti, c'è soprattutto incertezza. Il colosso è in crisi, si è cominciata a trattare la cessione un anno fa circa, ma sino ad oggi di concreto e di sicuro c'è stato poco. Così si sono presentati i lavoratori con i cartelli e con la rabbia, con gli slogan e con i megafoni per far sentire la loro voce. E si sono presentati i sindacati, Cgil, Cisl, Uil e Ugl, che hanno incontrato il Prefetto. Per chiedere cosa? Lo hanno spiegato per strada ai lavoratori, quando il vertice è finito: «Vogliamo chiarezza - hanno detto - perché l'azienda deve comunicarci esattamente e direttamente che cosa sta trattando, con chi, a quali condizioni. A noi, lo diciamo chiaramente, l'idea di una cessione fatta a spezzatino del gruppo non piace, perché rischia di creare trattamenti diversi per il personale. I livelli occupazionali vanno mantenuti, gli accordi devono essere chiari, inequivocabili».

PROTESTA I lavoratori dell'Aligrup (nella foto di Massimo D'Agata) hanno protestato davanti alla Prefettura di Catania chiedendo all'azienda più chiarezza e certezze sul futuro

La paura dei sindacati, quindi quella dei lavoratori (che hanno incassato la solidarietà del sindaco di San Giovanni La Punta, Andrea Messina), è che l'annunciata vendita che sarebbe ad uno stato avanzato di punti vendita a Abate, Arena ed Ergon, faccia procedere l'azienda che vende e il gruppo che acquista su tavoli separati, mettendo in condizione chi rileva i punti di dire, in un secondo momento se non direttamente in fase di acquisto, che non accetta di tenere tutti i dipendenti. Un'ipotesi di cui, appunto, i sindacati non vogliono sentire parlare.

Poi chiarezza, chiedono tutti. La trattativa che va avanti ormai da mesi, in effetti, è stata molto complessa. Si era partiti con la volontà espressa dalla Coop di acquisire 21 punti vendita. Da settimane, però, Aligrup faceva sapere che la trattativa era congelata e ieri abbiamo scritto che le Coop si erano tirate fuori. Adesso Coop Nord Est e Coop Adriatica hanno scritto che per loro già dal 12 settembre il discorso era chiuso, perché «non sussistevano le condizioni per prorogare ulteriormente le trattative per l'acquisizione del ramo d'azienda della società, non essendo stato realizzato, nei tempi convenuti con Aligrup, il quadro di riferimento normativo e contrattuale che era stato condiviso con la stessa come presupposto minimo per realizzare l'operazione e che non dipendeva in alcun modo da Coop».

Incertezza. Le Coop hanno confermato di essere fuori dalla trattativa, i sindacati chiedono chiarezza

Discorso chiuso, dunque, nessun attendismo, dice Coop, nessuna perdita di tempo per causa loro. In ballo, adesso, restano quelle trattative di cui abbiamo parlato sino a ieri, con i gruppi Arena, Abate e Egon. Dicono i sindacati e urlano i lavoratori: l'azienda Aligrup, i rappresentanti dell'amministrazione giudiziaria e i potenziali acquirenti si seggano con noi intorno ad un tavolo e dicano una volta per tutte quali sono le loro intenzioni. Senza far passare altro tempo, senza alimentare altre speranze che potrebbero naufragare nella disperazione.

Nuovo piano della Fiat

«No chiusure né esuberi»

ROMA. Nessuna chiusura di stabilimenti in Italia, né esuberi: l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, incontra Cisl e Uil (non la Fiom-Cgil, non firmataria del contratto del gruppo), con i segretari generali Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti ed i leader delle tute blu di Fim e Uilm insieme alla Fismic, e rassicura sul futuro nel Paese, nonostante il mercato difficile. E si prepara a presentare il nuovo piano industriale, il 30 ottobre, dopo che il progetto Fabbrica Italia (da 20 miliardi) è stato superato.

L'ad «ha confermato che non ha alcuna intenzione di chiudere stabilimenti in Italia», riferiscono Bonanni e Angeletti all'uscita dalla sede romana della Fiat, dopo due ore circa di confronto. «C'è una revisione del piano industriale sulla base del mercato che è cambiato» con cui «saranno assicurati prodotti e continuità produttiva per tutti e quattro gli stabilimenti auto», aggiunge il segretario generale della Fim-Cisl, Giuseppe Farina.

«Un nuovo piano industriale per Fiat? Siamo alla fantasia al potere», commenta il numero uno della Cgil, Susanna Camusso. Sarcastica anche sulla riunione "separata": i vertici Fiat incontrano solo Cisl e Uil? «Dov'è la notizia? », replica.

«Preferirei meno annunci e più cose concrete», commenta invece il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, puntando il dito sui «20 miliardi annunciati per il piano Fabbrica Italia di cui si è persa traccia». Parole a cui replica Fiat, sottolineando che «la polemica fine a stessa» non interessa: «Ci stupisce» che gli «sia sfuggito che dall'aprile del 2010 la situazione economica europea sia profondamente peggiorata».

Riunione separata con i sindacati. Squinzi: «Dove sono i 20 miliardi annunciati? »

Il nuovo piano industriale sarà illustrato il 30 ottobre, quando il Lingotto presenterà i risultati del terzo trimestre. Per quella data è già in programma, come previsto dallo stesso contratto Fiat, l'appuntamento con i sindacati, dopo il Cda e quello con gli analisti finanziari. Gli occhi sono puntati innanzitutto su Mirafiori, per il quale i sindacati si attendono un primo segnale positivo, con lo sblocco degli altri investimenti (in totale circa 1 miliardo) da subito, cioè entro la fine dell'anno, in modo che il progetto possa essere «operativo dal 2013», dice Farina, ossia dall'inizio dell'anno prossimo. Comunque il 30, aggiunge il numero uno della Uilm, Rocco Palombella, «ci sarà la risposta per ogni stabilimento» per quanto riguarda investimenti e modelli: «Mirafiori, Melfi, Cassino e Pomigliano. Per Pomigliano - osserva - è ovvio che se continua a produrre la Panda in Polonia, questo crea difficoltà per quella nuova» prodotta nello stabilimento campano.

A fine mese «vedremo se le proposte che faranno rispetto a queste assicurazioni saranno congrue», dice Bonanni, sottolineando che nel frattempo «con certezza si può dire che Fiat non chiuderà stabilimenti». I sindacati parlano, quindi, di incontro positivo.

IL PIANO INDUSTRIALE

Cura-choc per Alitalia: 690 esuberi. I sindacati insorgono

i numeri

690 ESUBERI

300 ASSISTENTI DI VOLO

300 DIPENDENTI DELLO STAFF DI TERRA

90 MANUTENZIONE

300 MILIONI DI RISPARMI

ROMA. Quasi settecento esuberi, e il possibile ricorso alla cassa integrazione, con risparmi per circa 30 milioni di euro. Questo prevede il Piano industriale di Alitalia presentato ieri dall'amministratore delegato Andrea Ragnetti ai sindacati. Che si sono detti preoccupati e hanno risposto con un "no" unanime, ottenendo di proseguire il confronto con un nuovo incontro già la prossima settimana: le parti torneranno infatti a vedersi lunedì 22 ottobre. Intanto il Pd chiede ad azienda e governo di riferire sul Piano in Parlamento.

In un incontro durato oltre tre ore, Ragnetti e i sindacati di settore (Filt, Fit, Uil trasporti e Ugl trasporti) si sono confrontati sullo stato di avanzamento del piano presentato a maggio. Gli esuberi previsti interesserebbero 300 assistenti di volo, 300 dipendenti dello staff di terra e 90 nella manutenzione: complessivamente 690 esuberi che porterebbero risparmi per circa 30 milioni.

Il piano, secondo quanto riferito dai sindacati, tiene conto di tutte le difficoltà create dalla crisi e l'azienda, che il 25 ottobre diffonderà i risultati trimestrali, ha detto che conta di cominciare a migliorare nel 2013.

UN'ASSISTENTE DI VOLO

«Non siamo disponibili ad una nuova cassa integrazione: ne abbiamo avute già troppe», ha detto il segretario della Fit Cisl Giovanni Luciano. Netta ed assoluta contrarietà all'ipotesi aziendale anche da parte della Filt Cgil, che sottolinea che la soluzione alla crisi strutturale del settore non è attraverso la cigs, ma «costruendo un sistema di regole ed una via compatibile di sviluppo dell'intero settore».

"No" unanime. Lunedì nuovo incontro. Il Pd chiede l'intervento del governo

«Siamo enormemente preoccupati perché l'isolamento dell'azienda non fa bene né al Paese né ai lavoratori», ha aggiunto Luigi Simeone della Uil trasporti, che chiede l'intervento del governo. L'Ugl trasporti dice no alla cigs perché «non è il momento di contrarre capacità produttiva».

Anche per l'Usb trasporto aereo, che protesta per l'esclusione dal confronto («L'Alitalia come la Fiat si sceglie i sindacati lasciando fuori quelli più scomodi»), è «totalmente inaccettabile un'ulteriore espulsione di lavoratori».

Contrari anche i sindacati nazionali: a Susanna Camusso «non va bene»; per Luigi Angeletti, che definisce i nuovi esuberi «un evento annunciato», quello che importa è «l'occupazione, ma anche il tipo di strategia industriale».

Intanto si muove anche la politica. Con il Pd che chiede a governo e azienda di riferire al più presto in Parlamento sui dettagli del Piano. L'Idv avverte che «la messa in mobilità si tradurrà inevitabilmente in un gigantesco licenziamento di massa» e chiede al governo Monti di intervenire.

Parte intanto il confronto sul contratto di settore (scaduto nel 2010): il 23 ottobre è in programma un incontro tra le associazioni datoriali e sindacati.

GIANCARLO COLOGGI